



n. 16  
anno 99

# Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne\_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 19/05/2019

## ELEZIONI EUROPEE

# ARMI DI DISTRAZIONE DI MASSA



MASSIMO VARENGO

Ci risiamo; di nuovo alle urne e questa volta la partita si presenta importante: europeisti contro sovranisti. La chiamata, per entrambi gli schieramenti, è forte e chiassosa, a colpi di *twitter* e di *selfie* supportati, a destra, dalle incursioni mediatiche – e non solo – dei nazifascisti, testa d'ariete della Lega. Ogni schieramento, poi, si caratterizza per le sue diverse componenti, naturalmente conflittuali tra loro. Questo è però risaputo, stante la caratteristica stessa del meccanismo elettorale basato sull'illusione che qualsiasi parlamento uscito dalle urne possa rappresentare davvero quella che è la volontà popolare. In realtà, la cronaca quotidiana non fa che confermarcelo, l'unica volontà che i parlamenti possono esprimere è quella delle *lobbies* d'affari, delle conventicole mafiose e delle consorterie massoniche che, uniche, sanno come muoversi nei meandri di una collettività politica e di una burocrazia sempre e comunque parassitaria.

Se si entra nel merito delle cose poi ci si accorge che su tanti aspetti le contrapposizioni tra sovranisti ed europeisti sono solo di forma e non di sostanza. Per esempio, rispetto alla politica fiscale adottata in ambito eu-

ropeo si osserva come, nella ricerca delle entrate derivanti dalla tassazione degli enormi profitti delle multinazionali, i governi di qualsiasi orientamento e colore si comportano nello stesso modo.

Sovranisti in che cosa allora? Nel riproporre un modello obsoleto ad una società impaurita, frammentata e disgregata dagli effetti di una globalizzazione iperliberista che ha portato a compimento la trasformazione degli individui in puro e semplice oggetto di mercato, in merce in balia delle volontà del capitale e dei suoi algoritmi, costantemente sotto attacco non solo sul piano delle condizioni di lavoro, ma anche in quello della sua quotidianità e dei suoi spazi di libertà. Un modello basato sul ritorno ad un passato nefasto, segnato da morte e distruzione: il nazionalismo. Perché questo vuol dire sovranismo. Come il nazionalismo non ha mai originato un sistema sociale rappresentativo della volontà dei popoli – in quanto espressione della voracità dei ceti dominanti tesi alla conquista di mercati

e territori innervato dal mito ora della 'patria' ora della 'civiltà', necessario per la mobilitazione dei ceti medi e piccolo borghesi, indispensabile per l'inquadramento e la sottomissione dei proletari, anche il sovranismo intende muoversi nella stessa direzione.

Ovviamente con le dovute differenze. A fronte di una progressiva e diffusa sensazione di perdita di controllo su se stessi e sui propri ambiti di riferimento a vantaggio delle *élites*, i sovranisti di destra ripropongono la triade classica del potere autocratico – dio, patria e famiglia – come viatico per affermarsi come 'popolo' sovrano e indipendente dalle oligarchie; i sovranisti di sinistra dal canto loro, senza vergogna, riprendono le logore bandiere staliniste – patria, socialismo, indipendenza. Il tutto condito da una tensione brutalmente maggioritaria che si vorrebbe coniugare con forme di democrazia diretta (in realtà eterodiretta) in stretto rapporto con leader che si presentano come l'autentica espressione ed i soli interpreti

della volontà popolare. Cose già viste, dall'argentino Peron al russo Putin.

Il sovranismo in questo modo dovrebbe ridare potere e identità a un popolo vessato dagli effetti collaterali della devastazione provocata dalla globalizzazione, costruendo recinti, innalzando muri, emarginando e respingendo i 'diversi', cristallizzando gerarchie. Diffondendo poi a piene mani paura e falsità, giocando sull'ignoranza incrementata dalla massificazione digitale, cercano il consenso elettorale necessario per sostituirsi nella gestione del potere agli europeisti, a quei partiti cioè che sulle politiche neoliberiste hanno costruito le loro fortune e quelle dei loro ceti di riferimento fino a che la conflittualità interimperialistica non li ha costretti sulla difensiva.

Quanto sia strumentale questo confronto ce lo dice il comune atteggiamento nei confronti del processo di accumulazione capitalistica, al quale partecipano con pari energia entrambi gli schieramenti con la compressione dei diritti di lavoratori e lavoratrici e nel peggioramento delle loro condizioni di vita, propagandisticamente mascherate da sedicenti riforme sulle pensioni e sul reddito e dal continuo agitarsi nelle piazze e il continuo proporre temi 'popolari' del loro 'capitano'.

Sui partiti europeisti c'è poco da aggiungere, poiché sono tra i principali

responsabili del disastro provocato da questi decenni di iperliberismo con le loro politiche di austerità e di contrazione dei servizi sociali, i loro job act, la precarizzazione del mondo del lavoro. Oggi parlano ancora di Europa, ma è una Europa del grande capitale, delle multinazionali, è l'Europa fortezza. Allora, ha senso votare? Ha senso conferire loro potere e rappresentanza? Sappiamo che ci sono gruppi, associazioni e partiti che, partendo da posizioni di critica radicale nei confronti dei due schieramenti precedenti, si presentano alle elezioni contando su qualche punto in percentuale che consenta loro di avere qualche minima rappresentanza nel parlamento europeo e un congruo finanziamento pubblico. In tal modo pensano di avere voce nel proporre qualche legge o qualche modifica e di conquistare fonti di reddito. Qualche loro esponente si è fatto notare nei movimenti che più hanno caratterizzato l'opposizione sociale nel nostro paese e grazie a questo hanno costruito il loro trampolino di lancio.

A loro chiediamo se questa energia che profondono nella campagna elettorale non sarebbe più utile nel denunciare il ruolo di annichilimento delle lotte che il parlamento gioca ed ha sempre giocato. Pensate davvero che una Eu-

continua a pag. 2



continua da pag. 2  
Armi di Distrazione di Massa

ropa solidale, basata sull'integrazione, la giustizia sociale, ecc. possa uscire da una campagna elettorale che come tutte le campagne elettorali è costruita sulla manipolazione, sulle falsità, sui colpi ad effetto, sulla pressione dei media? Non piuttosto dalla ritrovata consapevolezza di chi sta 'sotto' del necessario ritrovarsi in un fronte comune di lotta contro il capitale ed i governi? Dal canto nostro pensiamo che ogni delega di potere è un abbandono della propria autonomia e della propria libertà, della possibilità cioè di far valere le proprie ragioni in un insieme collettivo rispettoso delle libertà altrui. Rifiutiamo perciò la delega e rivoltiamo il termine sovranità dandogli un significato sociale, in sostanza quello di autodeterminazione la quale, partendo dal semplice per arrivare al complesso (dall'individuo alla società) definisce un'organizzazione sociale costruita su un assetto federale di libere collettività territoriali, di produzione e di consumo, a partire dai comuni, dalle regioni, via via fino al mondo intero. Altro che l'ideologia e la pratica di un sovranismo che santifica il potere assoluto dello Stato, prima nei confronti di chi abita nel territorio di sua competenza e poi degli Stati confinanti.

Per questa convinzione pratichiamo e proponiamo l'astensionismo non tanto per riprendere la sovranità individuale che lo Stato ci sottrae per affermare il proprio dominio, quanto per evidenziare la truffa insita nel meccanismo elettorale rappresentativo a scapito delle masse sfruttate ed oppresse ed a favore delle classi possidenti. Sappiamo benissimo che un'astensione ampia, persino maggioritaria, non implicherebbe di per sé l'impossibilità dell'esercizio del potere politico, ma avrebbe l'effetto di far maturare una presa di coscienza collettiva sulla necessità di una trasformazione radicale delle strutture sociali.

In un momento in cui la polarizzazione crescente della campagna elettorale – ad opera esclusiva dei due comparati di 'lotta' e di governo – pare escludere ogni possibilità di proposta 'altra', con l'obiettivo palese di richiamare alle urne i delusi e i disaffezionati, occorre rifiutarsi di farsi macellare dalla dialettica del potere, il che vuol dire soprattutto evitare di cadere nel puro resistenzialismo ma, invece, resistere lottando con una proposta chiara di trasformazione dell'esistente, che oggi non può assolutamente prescindere dall'assoluta preminenza della questione sociale.

Sfuggire dai meccanismi della democrazia rappresentativa significa entrare nel concreto della critica stessa del concetto di maggioranza e minoranza, significa rifiutare la riproduzione, pura e semplice, dei rituali parlamentari negli stessi organismi rappresentativi di base per dare invece prevalenza all'autorganizzazione, alla lotta, al libero confronto delle idee e delle proposte.

I rapporti di forza si sono sempre modificati con la lotta diretta e la via della politica delegata ha sempre rappresentato il disarmo della conflittualità sociale. Astenersi, non cadere nelle trappole delle false alternative e del meno peggio, rafforzare le armi della critica intransigente, dell'organizzazione, del protagonismo sociale, dell'azione tra le classi sfruttate ed oppresse, vuol dire attrezzarsi per una futura possibile crisi rivoluzionaria, alimentata dalla crescente instabilità mondiale e dall'accumularsi delle contraddizioni sociali ed economiche, in grado di indicare e praticare una via d'uscita autogestionaria che impedisca la ricaduta in un sistema di potere gerarchico.

## IL GOVERNO VUOLE AUMENTARE L'IVA

# VOTARE NON SERVE, ASTENERSI NON BASTA

TIZIANO ANTONELLI

Ventuno capi di Stato dell'Unione Europea hanno lanciato un appello per la partecipazione al voto. I responsabili delle politiche europee di questi anni chiedono ai cittadini europei di partecipare al voto, per legittimare le loro scelte. L'alternativa non esiste: le politiche di sacrifici per i ceti popolari, di guerra ai poveri, di repressione e chiusura degli spazi di libertà sono continuate con i governi di ogni colore. Un esempio è l'aumento dell'IVA (Imposta sul Valore Aggiunto). Questo aumento è praticamente già stato deciso dal governo gialloverde, scatterà il 1° gennaio 2020.

L'IVA è la principale fonte di entrate dello Stato: si tratta di un'imposta generale sui consumi che, attraverso un meccanismo di detrazione e rivalsa, grava integralmente sul consumatore finale, mentre per l'imprenditore od il libero professionista, che è formalmente il soggetto passivo, rimane neutrale.

Il Documento di Economia e Finanza, approvato nelle scorse settimane dal Consiglio dei Ministri, afferma: "maggiori entrate per circa 50,8 miliardi sono riconducibili prevalentemente sia all'abrogazione del regime opzionale dell'imposta sul reddito d'impresa (IRI) che alle disposizioni della Legge di Bilancio relative agli aumenti delle aliquote IVA e delle accise (dal 2020)."

L'IVA aumenterà del 30 per cento su questi prodotti: prodotti da forno, pasticceria e cereali; carni, salumi e altri prodotti a base di carne; pesce fresco e surgelato; latticini, latte conservato e uova; oli di tipo alimentare; zucchero, sale, spezie e erbe aromatiche; marmellate, miele, cioccolato, gelati, salse di pomodoro e altri condimenti; caffè, tè, cacao e cioccolato in polvere, birra. Questo in conseguenza dell'aumento dell'aliquota portata dal 10 al 13%, mentre l'aliquota ordinaria aumenterà dal 22% prima al 25,5% e poi dal 2021 al 26,5%.

Con questa misura, il governo Conte si dimostra perfettamente in linea con i governi che lo hanno preceduto e con le direttive dell'Unione Europea. Nel 2011 il governo Berlusconi aumenta l'aliquota ordinaria dal 20 al 21%, nel 2013 sarà il governo Letta ad applicare l'aumento al 22% deciso dal governo di Mario Monti. Le misure fiscali varate dai governi precedenti ed incoraggiate da Bruxelles, infatti, puntano a spostare la tassazione dalle persone alle cose, in altre parole can-

cellare la tassazione progressiva sul reddito, che dovrebbe colpire i più ricchi, con la tassazione dei consumi, che colpisce in proporzione maggiore i pensionati, i disoccupati, i precari. Chi infatti spende tutto il proprio reddito nel consumo e non ha margine per risparmiare subisce un'imposizione proporzionalmente più alta di chi ha un reddito che consente di risparmiare.

Le dichiarazioni dei vari ministri contro questo aumento sono solo propaganda elettorale, mentre le dichiarazioni dei vertici dell'Unione Europea hanno lo scopo di alimentare un clima di emergenza, con cui giustificare l'aumento dell'IVA dopo le elezioni del 26 maggio. Le stesse dichiarazioni della presidente di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, mirano a mettere nell'angolo il governo sulla questione dell'aumento, senza però prendere impegni su come il suo partito intende contrastarlo. Nel teatrino della politica le dichiarazioni della leader del partito neofascista permettono ai sostenitori dell'aumento di qualificare come "fascista" chiunque si opponga all'aumento. Intanto le opposizioni ed i sindacati di stato sono troppo presi dalla

propaganda elettorale per le elezioni europee e per quelle amministrative per accorgersi della tegola preparata dal Governo.

Al disinteresse dei governanti per le condizioni dei cittadini, i cittadini hanno risposto con il disinteresse

per i giochi politici di maggioranza e di opposizione. Se il voto non serve, però, l'astensione non è sufficiente. Per fermare l'oppressione, la rapina e la violenza dei governi è la forza che gli sfruttati, gli oppressi fanno opporre. Solo la mobilitazione dal basso può far naufragare l'ennesimo furto a danno dei diseredati.

Sarebbe quindi opportuno che, anziché preoccuparsi dei risultati elettorali, si cominciasse ad organizzare la mobilitazione, attraverso iniziative di propaganda e di lotta, con l'obiettivo di uno sciopero generale contro la politica del governo da tenersi il primo giorno utile dopo le elezioni.

Le attiviste e gli attivisti si devono rendere conto che queste sono le iniziative concrete, assieme alla controinformazione, all'autodifesa di massa ed all'antifascismo militante, che sbarano la strada alla penetrazione delle organizzazioni fasciste; non certo assicurare qualche poltrona nel parlamento europeo o nelle amministrazioni locali a candidati che si presentano come "amici" o "meno peggio".



## UN CARO RICORDO GIANNI COSTANZA - "MUSTANG"



Martedì 30 Aprile si è spento il nostro carissimo compagno Gianni Costanza. Avrebbe compiuto 69 anni il 2 Maggio. Già militante del gruppo "Nestor Machno" di Palermo, aderente alla Federazione Anarchica Italiana, fu tra coloro i quali si impegnarono – negli anni di Piazza Fontana e della strategia della tensione – in una capillare opera di controinformazione su quanto stava avvenendo nel paese, per demistificare le artificiose montature governative contro gli anarchici, denunciare la regia politica che stava dietro le bombe fasciste del 1969 e le manovre giuridiche e poliziesche che furono alla base delle accuse nei confronti di Valpreda e della defenestrazione di Pino Pinelli nella questura di Milano.

Nella Palermo del contrattacco collettivo alle scorribande neofasciste e delle mobilitazioni generali contro i ripetuti tentativi di colpo di stato in Italia, Gianni contrastò sempre

con coraggio e determinazione lo squadristo talvolta dilagante nelle scuole e all'università, contribuendo validamente alla difesa preventiva del movimento dagli attacchi repressivi. Sempre vigile nel neutralizzare qualsiasi tentativo di infiltrazione o di provocazione, smascherando ogni fraintendimento borghese ed irrazionalistico dell'anarchismo, Gianni fece parte del Comitato Anarchico di Difesa della FAI occupandosi, fra l'altro, della solidarietà con tutti i detenuti antimilitaristi. Tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 fu attivo nella redazione ed amministrazione del settimanale *Umanità Nova*. Nello stesso periodo fu tra i fondatori della Federazione Anarchica Palermitana.

In anni più recenti, Gianni ha partecipato attivamente – come individualità – alla vita politica e culturale del Gruppo Anarchico "Alfonso Failla" e del movimento libertario cittadino.

Sino all'ultimo ha seguito con interesse il dibattito che ha preceduto il XXX Congresso della FAI, avvertendo l'urgenza di un profondo rinnovamento della federazione e di una maggiore incisività politica dell'anarchismo.

Lascia un vuoto enorme nei compagni e negli amici che lo hanno conosciuto, e fra quanti con affettuosa ostinazione continuavano a chiamarlo "Mustang", il suo antico nome di "battaglia".

Ciao Gianni

Gruppo Anarchico "A. Failla" - FAI Palermo  
*Individualità anarchiche palermitane*



## NOTE E RIFLESSIONI (2)

## PERCORSI DI INCOMPATIBILITÀ

J. R. E. LORCON

Sintesi della prima parte (UN 14).

*Il discorso è incentrato sull'analisi di alcuni aspetti contraddittori, legati alla ricerca di percorsi emancipativi che il "movimento" sta tentando di mettere in pratica negli ultimi due lustri. L'analisi viene portata avanti partendo da alcuni concetti base, quali la redditualità diretta, la redditualità indiretta ed il mutualismo: associati a questi si pone l'obbligo di ridefinire talune strategie e recuperare alcuni particolari significati. la redditualità indiretta ed il mutualismo: associati a questi si pone l'obbligo di ridefinire talune strategie e recuperare alcuni particolari significati. Abbiamo l'obbligo di ridefinire talune strategie e recuperare alcuni particolari significati.*

## 2.0 DEL REDDITO O DELL'INCOMPATIBILITÀ DI SISTEMA

Il discorso è incentrato sull'analisi di alcuni aspetti contraddittori, legati alla ricerca di percorsi emancipativi che il "movimento" sta tentando di mettere in pratica negli ultimi due lustri. L'analisi viene portata avanti partendo da alcuni concetti base, quali la redditualità diretta, la redditualità indiretta ed il mutualismo: associati a questi si pone l'obbligo di ridefinire talune strategie e recuperare alcuni particolari significati.

Nello specifico, prima di affrontare i concetti base è utile un ragionamento per inquadrare il problema dal punto di vista storico e sociale. Si farà quindi riferimento ad un processo necessario, che qui viene definito di "identificazione", ossia il processo di percezione del proprio ruolo all'interno di un contesto storico, economico, sociale e politico. Processo a priori, rispetto alla ricostruzione del concetto, oramai svuotato di senso, di identità di classe. Il secondo significato oggetto dell'analisi, è quello dell'incompatibilità col sistema, la quale si esplica come elemento essenziale per innescare una rottura sostanziale – quindi strutturale – con il sistema. L'incompatibilità è la prima importante fase da concepire, senza la quale si intraprendono percorsi che si ammantano di velleità antagoniste o di conflittualità col sistema ma che, nella sostanza, cercano di scavare nicchie comode all'interno dello stesso: nella fattispecie nicchie di mercato. È chiaro che ci si muove nell'ambito di una critica radicale condotta con gli

strumenti della decostruzione delle narrazioni ufficiali – la mercificazione totale ed il mercato come unico orizzonte di senso possibile – e delle contro narrazioni "antagoniste", ossia la ricerca di forme alternative per l'ottenimento di reddito apparentemente fuori dalla logica mercatale.

## 2.1 REDDITO, LAVORO E LA SOCIETÀ DEL CONSUMO

Il lavoro, nella sua essenza di processo trasformativo, non è una prerogativa dell'essere umano; macchine e animali possono svolgere molte mansioni, soprattutto le macchine le quali, in ragione dell'avanzamento tecnologico, tendono a sostituire il lavoro umano. Quindi il lavoro in sé, come fonte di profitto per chi lo utilizza, organizzandolo in un processo razionale, potrebbe fare a meno dell'essere umano se si potesse affidare ogni mansione ad un sistema meccanizzato o elettronico. Per quanto fantascientifico possa apparire, è quello che si sta realizzando; questo non è però un problema nuovo che attanaglia la contemporaneità, visto che fu ipotizzato già nel momento stesso in cui si ravvisavano le prime innovazioni tecnologiche nel campo industriale.

Si può immaginare sul lungo periodo che si raggiunga un equilibrio nello sviluppo globale del pianeta ma non si può chiedere a chi versa in angosce, quali la segregazione sociale e la povertà, di sperare in un ipotetico futuro migliore – ammesso e non concesso che gli sconvolgimenti climatici non ci spazzino via anzitempo. Forse spostando l'attenzione dal problema del lavoro in termini quantitativi, al problema del lavoro in quanto fattore di riproduzione che può essere surrogabile con altro, ci indurrebbe a rivedere alcune scelte del passato e rimodulare le azioni del presente.

Discutere sul significato del lavoro non equivale quindi a definirne il senso: il fatto che la domanda più pertinente della nostra contemporaneità ruoti attorno al senso del lavoro dovrebbe far risuonare qualcosa nelle menti di coloro i quali negli anni si sono sempre dimostrati attenti ai cambiamenti. Molte cose sono cambiate definitivamente nell'ultimo quarto di secolo, alcune stanno cambiando molto rapidamente, per altre il cambiamento è sempre stato implicito nella loro natura; purtroppo ci si è spesso attardati nell'affrontare i sintomi dei mutamenti senza scendere alle radici stesse del problema.

Declinare il senso del lavoro, nel momento in cui esso sta profondamente mutando la sua essenza in quanto fattore di riproduzione sociale, mette in luce il ritardo analitico nel quale stiamo annaspando. Ritardo spesso assecondato da richieste di ripristinare lo status quo invece di tentare di mettere in discussione tutto il sistema. Negli anni passati si inneggiavano slogan contro la globalizzazione spesso non avendo idea di cosa fosse fino in fondo: ora che stiamo guardando i suoi



effetti, spesso non ci viene in mente nulla di meglio che esigere redditi più alti e lavori stabili e questo vuol dire continuare a sottovalutare la portata del fenomeno.

Non è quindi semplice decifrare il senso del lavoro nella nostra contemporaneità senza comprendere fino in fondo cos'è il processo di globalizzazione e quali sono gli scenari che ha contribuito a chiudere e quali quelli che sta aprendo. Il lavoro e la struttura economica sono molto più che fattori interdipendenti, sono elementi costitutivi dello stesso sistema che, pur essendo influenzati dai medesimi processi, assumono ruoli diversi all'interno del meccanismo di riproduzione del capitale.

L'avanzamento tecnologico aumenta la velocità di trasferimento dei servizi, delle risorse e del capitale, fino al punto in cui i flussi di investimento ed i trasferimenti di denaro sono praticamente istantanei e virtualmente senza confini, mentre la velocità di trasferimento della forza lavoro oltre ad essere dettata dai tempi di trasporto è limitata dai confini istituzionali. Quindi da un lato i servizi e le merci non conoscono (o quasi) barriere, mentre il lavoro è bloccato e territorialmente circoscritto (Stiglitz 2015). L'innovazione tecnologica quindi crea le condizioni sulle quali si costruiscono nuovi scenari e sulle quali vengono ad essere impostate le istanze di cambiamento della struttura socio-economica mondiale.

L'implementazione del sistema dei trasporti e dell'informatizzazione della logistica ha contribuito in maniera assai profonda alla ridefinizione di tempi e costi attraverso un processo di efficientamento a livello mondiale. Ciò ha favorito la delocalizzazione della produzione in aree nelle quali il costo del lavoro è concorrenziale, addirittura con l'avanzamento tecnologico. Di là però di alcune eccezioni, il processo congiunto di delocalizzazione e robo-

tizzazione sta rendendo problematica la gestione delle residualità di lavoratori attualmente impegnati in Europa e Stati Uniti. Per questi lavoratori l'economia neoliberista non è in grado di trovare una collocazione, se non chiedendo programmi statali di accompagnamento "dolce" alla disoccupazione, il *workfare* state inglese o il sistema *Hartz IV* tedesco, o disciplinando la forza lavoro in eccesso tramite lavori a bassa qualifica che sarebbero fin da ora in buona parte automatizzabili, come la logistica delle merci.

Quindi abbiamo da un lato lavori che tendono a sparire perché semplicemente sono rimpiazzati o da automi o da esseri umani che costano meno da qualche altra parte, mentre quel poco che resta è spinto dal principio di massimizzazione della produttività. Dal momento che un lavoratore in Europa "costa troppo", allora devo farlo lavorare più intensamente nelle 8 ore – solo così posso parzialmente bilanciare lo svantaggio competitivo di lasciare la produzione in loco.

Quindi un paradosso potrebbe essere il seguente: si riduce il personale e quello che resta viene sottoposto a ritmi molto intensi e usuranti, mentre chi perde il lavoro (soprannumero o semplice contestatore del ritmo produttivo) lotta per essere riassunto in un posto di lavoro parimenti logorante o comunque destinato a sparire, per opera della delocalizzazione o dell'automazione. Da qui nuovamente la domanda circa il senso del lavoro ed il significato che assume il lavoro salariato nella nostra fase storica: seguendo il ragionamento fino alle sue conseguenze ultime, si approderebbe al nocciolo del problema ed al fatto che il lavoro è l'unica attività che consenta la creazione di reddito monetario individuale. Da qui la domanda basilare sul significato autentico del reddito, il suo scopo nell'attuale struttura socio-economica mondiale.

Quindi in occidente quale senso ha oggi il lavoro salariato nel momento in cui si è deciso che non serve più? Quindi se non è più il lavoro umano salariato la componente principale di riproduzione del capitale, come si mantiene la società dei consumi? La risposta non è semplice; l'ana-

lisi delle attuali tendenze del mercato del lavoro inducono ad immaginare lo sviluppo di una sorta di "operaio non manuale". Figure professionali iper-specializzate in mansioni tecnico-pratiche o procedurali; sono questi i casi della catena della logistica nella quale il facchinaggio è una componente numericamente bassa di tutta la forza lavoro impiegata, costituita in maggioranza da magazzinieri, tecnici meccanici o informatici che assistono e controllano le macchine.

In tutto ciò viene però introdotto anche un altro grosso cambiamento sociale: fino agli anni '80 il salario era la misura sociale della ricchezza – sotto quel livello si era considerati poveri, su quel livello si faceva una vita "normale", superato il salario dell'operaio specializzato o con forte anzianità di servizio cominciava la borghesia: dalla piccola borghesia impiegatizia ai liberi professionisti in su. Oggi questo ordine non solo è mutato, ma non vi è più uno strato sociale di riferimento che faccia da spartiacque tra il ricco e il povero, tutto è divenuto piuttosto relativo se si considera il possesso di strumenti tecnologici od il possesso di una vettura.

Il senso del lavoro come elemento di emancipazione sociale ha finito per dimostrarsi la menzogna che è sempre stata. Il lavoro emancipa solo nella misura in cui si è liberi acquirenti ed "eleva" solo nella misura in cui l'individuo vorrebbe guadagnare di più per acquistare di più. In quest'ottica il fordismo è ancora presente come orizzonte di benessere economico cui tendere. Come fare allora ad uscire dal vicolo cieco in cui versa attualmente l'occidente è un'incognita alla quale si deve prestare attenzione, perché sono su queste elaborazioni e su queste proposte che si giocano i futuri equilibri sociali e le strategie per ammansire gli individui.

Qui entra in gioco l'asso nella manica: la teoria legata ai redditi di cittadinanza o, in una visione ancora più "estrema", al *basic income*. Ossia, redditi monetari elargiti dallo stato e prelevati attraverso meccanismi fiscali, redditi atti a compensare il fatto che – almeno in occidente – il concetto di lavoro umano sta progressivamente

*continua a pag. 4*



continua da pag. 3  
Percorsi di Incompatibilità

i casi della catena della logistica nella quale il facchinaggio è una componente numericamente bassa di tutta la forza lavoro impiegata, costituita in maggioranza da magazzinieri, tecnici meccanici o informatici che assistono e controllano le macchine. In tutto ciò viene però introdotto anche un altro grosso cambiamento sociale: fino agli anni '80 il salario era la misura sociale della ricchezza – sotto quel livello si era considerati poveri, su quel livello si faceva una vita “normale”, superato il salario dell'operaio specializzato o con forte anzianità di servizio cominciava la borghesia: dalla piccola borghesia impiegatizia ai liberi professionisti in su. Oggi questo ordine non solo è mutato, ma non vi è più uno strato sociale di riferimento che faccia da spartiacque tra il ricco e il povero, tutto è divenuto piuttosto relativo se si considera il possesso di strumenti tecnologici od il possesso di una vettura. Il senso del lavoro come elemento di emancipazione sociale ha finito per dimostrarsi la menzogna che è sempre stata. Il lavoro emancipa solo nella misura in cui si è liberi acquirenti ed “eleva” solo nella misura in cui l'individuo vorrebbe guadagnare di più per acquistare di più. In quest'ottica il fordismo è ancora presente come orizzonte di benessere economico cui tendere. Come fare allora ad uscire dal vicolo cieco in cui versa attualmente l'occidente è un'incognita alla quale si deve prestare attenzione, perché sono su queste elaborazioni e su queste proposte che si giocano i futuri equilibri sociali e le strategie per ammansire gli individui.

Qui entra in gioco l'asso nella manica: la teoria legata ai redditi di cittadinanza o, in una visione ancora più “estrema”, al *basic income*. Ossia, redditi monetari elargiti dallo stato e prelevati attraverso meccanismi fiscali, redditi atti a compensare il fatto che – almeno in occidente – il concetto di lavoro umano sta progressivamente abbandonando il campo. In molti ci vedono il compimento di una società libera e felice, altri il compimento della supremazia dello stato, altri una schiavitù senza catene, ecc. A parte la differenziazione tra i redditi derivanti dal *workfare* ed il *basic income*, aventi due significati assolutamente distinti, il concetto di base rimane grossomodo invariato: qualcuno deve darti quattrini perché il tuo lavoro non serve più. Per quanto concerne specificamente il *basic income*, o reddito universale, se da un lato elimina la retorica del merito sulla quale si sostiene invece il *workfare*, in quanto sarebbe un fisso mensile per tutti, ricchi e poveri, uomini e donne, singoli e famiglie – quindi cumulabile – dall'altro apre l'interrogativo circa la provenienza di questo salario universale. Uno dei principali sostenitori del *basic income* è il professor van Parijs il quale quantifica il reddito universale come percentuale sul PIL nazionale (dal 15 al 25%) divisa per tutta la popolazione residente maggiore di 18 anni: la spesa dovrebbe autofinanziarsi con l'eliminazione di tutti gli altri sussidi, comprese le pensioni.

**“Utopia certo: ma altrove discorsi del genere hanno permesso di impostare dei percorsi di autodeterminazione che hanno coinvolto quartieri o villaggi.”**

Senza scendere nel dettaglio fine sulle reali fattibilità di questo strumento, le implicazioni sono assai semplici da essere dedotte: chi contesterà la crescita del PIL per ottenere la quale si è disposti ad esempio a sven- dere pezzi di territorio all'imprenditoria selvaggia o ad intraprendere campagne militari per mantenere alta la produttività e accaparrare risorse *offshore*? Tentiamo però un'altra via per finanziare il reddito universale, immaginiamo una *Tobin Tax*, quindi un prelievo di qualche centesimo percentuale sulle transazioni del mercato azionario che sostenga l'esborso statale. Ebbene in questo caso sarà difficile poi convincere le persone che la speculazione finanziaria genera crisi sempre più ampie, dal momento che più si specula più danari entrano nelle tasche di tutti. La crescita lineare indefinita non sarà più un mantra ma una solida realtà da mantenere a tutti i costi. Legare PIL e transazioni finanziarie direttamente con il benessere materiale delle persone sarebbe catastrofico dal momento che siamo pienamente inseriti in un sistema che induce bisogni inutili sempre più costosi. Senza contare che la crescita di una parte di mondo può avvenire solo a scapito di qualche altra, il che vuol dire innescare una corsa all'accaparramento di ogni singola risorsa sulla quale poter speculare e non ci si riferisce qui alle sole risorse minerarie, ma all'ac-

qua ed alla terra, elementi scarsi ma dei quali non si può fare a meno per nutrirsi e vivere. Probabilmente nella visione apocalittica di popoli che sostengono la diretta redistribuzione della ricchezza, proveniente dalla crescita economica indefinita e dalle transazioni finanziarie e azionarie, l'espansionismo economico sarà sostenuto come l'unica realtà possibile, tanto quanto lo è attualmente il pensiero neo-liberista.

**2.2 IL REDDITO TRA MUTUALISMO E CONFLITTO**

Veniamo quindi ad uno dei nodi centrali della questione. Abbiamo fin qui distinto il reddito in due categorie, il reddito diretto (o monetario) ed il reddito indiretto (ossia il valore d'uso di beni e servizi): il primo non è riproducibile fuori del mercato monetario, il secondo è riproducibile nel momento in cui si entra in possesso di conoscenze e mezzi di produzione. È chiaro che un percorso politico che mira all'emancipazione non può che puntare alla progressiva riduzione del primo e di un aumento del secondo. Siamo nel campo delle ipotesi e della speculazione teorica, un tempo definita utopia. Ma è pur vero che se da un lato il reddito serve per poter accedere a beni e servizi, nel momento in cui questi si riesce ad autoprodurli od autogestirli il fabbisogno di moneta comincia a decrescere, fino a limiti fisiologici imposti dal sistema economico e sociale nel quale si è immersi. Con questo non si intende un eremitaggio di massa od un ritorno alle istanze bucoliche: si intende, invece, mettere a sistema la tecnologia disponibile e la capacità di utilizzo, miglioramento e

progettazione della stessa, che è polverizzata tra i lavoratori, per sopperire alle tariffe dei servizi, si intende una messa a sistema delle conoscenze per sopperire alla scarsità di servizi collettivi (ad esempio ambulatori popolari ed istruzione autogestita ma anche telecomunicazioni e automazione). È abbastanza chiaro che organizzare una qualsivoglia microfiliera produttiva è assai più semplice che autoprodurre individualmente quello di cui si ha bisogno, è anche sufficientemente comprensibile come la produzione collettiva sia preferibile alla produzione individuale; il portato socio-politico del percorso è però decisamente più ambizioso. Da un lato abbiamo un percorso col quale si aggrega su istanze meramente reddituali, quindi su di uno specifico interesse, dall'altro si ha un percorso di partecipazione che coinvolge su interessi molteplici e libera una serie di potenzialità insite nel mutualismo e nei processi di condivisione. Utopia certo: ma altrove discorsi del genere hanno permesso di impostare dei percorsi di autodeterminazione che hanno coinvolto quartieri o villaggi. È chiaro che debbano essere prese le giuste proporzioni prima di immaginare qualcosa del genere, saltarli però a piè pari senza prendersi la briga di ragionare sulle potenzialità e preferire percorsi meno complessi non sta fornendo, in termini di conflitto, i risultati sperati. Fin qui è stato sempre implicitamente posto un *aut aut* – o il reddito o il conflitto. Probabilmente si può uscire dal dualismo, attraverso le pratiche del mutualismo conflittuale e, infine, di esodo conflittuale, inserite nella riappropriazione dei mezzi di produzione e nell'autogestione di servizi via via sempre più essenziali.

VENEZUELA/SECONDA PARTE

OPPORTUNISTI ED IMBECILLI AL LAVORO

GRUPPO ANARCHICO CHIMERA

Sintesi della prima parte (UN 13). *Il discorso è incentrato sull'analisi di alcuni aspetti contraddittori, legati alla ricerca di percorsi emancipativi che il “movimento” sta tentando di mettere in pratica negli ultimi due lustri. L'analisi viene portata avanti partendo da alcuni concetti base, quali la redditualità diretta, la redditualità indiretta ed il mutualismo: associati a questi si pone l'obbligo di ridefinire talune strategie e recuperare alcuni particolari significati. La redditualità indiretta ed il mutualismo: associati a questi si pone l'obbligo di ridefinire talune strategie e recuperare alcuni particolari significati.*

**LA REPRESSIONE, BALUARDO DELL'ORDINE E DELLA CIVILTÀ**

“L'uso della libertà minaccia da tutte le parti i poteri tradizionali, le autorità costituite... L'uso della libertà, che tende a fare di qualsiasi cittadino un giudice, che ci impedisce di espletare liberamente le nostre sacrosante funzioni.

Noi siamo a guardia della legge che vogliamo immutabile, scolpita nel tempo. Il popolo è minorenne, la città è malata; ad altri spetta il compito di curare e di educare, a noi il dovere di reprimere! La repressione è il nostro vaccino! Repressione è civiltà!” “La legge... la legge... tutte le leggi, quelle conosciute e quelle sconosciute: l'indizio torna un po' bambino ed io divento il padre, il modello inattaccabile, la mia faccia diventa quella di Dio, della coscienza; è una messa in scena per toccare corde profonde, sentimenti segreti... no, ma non ti turbare. Io ti sto spiegando una mentalità perché... ma cosa credi? Queste sono le basi sulle quali si poggia l'autorità costituita; professori universitari, dirigenti di partito, procuratori delle imposte, capistazione... poi finiamo per somigliarci noi poliziotti coi delinquenti: nelle parole, nelle abitudini, e qualche volta perfino nei gesti.” (citazioni tratte dai dialoghi del Commissario – interpretato da Gian Maria Volonté – del film *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*)



Uno degli argomenti principali dei difensori dello Stato – di qualsiasi colore – è che la comunità debba difendersi da coloro che agiscono con violenza e minano la coesistenza pacifica. Se gli eserciti esistono è perché vi sono nemici esterni reali o fittizi, i giudici e le forze dell'ordine esistono perché esistono dei nemici interni: i criminali. In ambito anarchico, la repressione poliziesca e giuridica è ritenuta peggiore dei problemi causati dai criminali in quanto essa riproduce ingiustizia, dolore, denigrazione della dignità umana e contrasto alle azioni di solidarietà. Fin dall'insediamento di Chávez a presidente, il governo ha messo subito

in chiaro che la rivoluzione “socialista” altro non è che un proseguimento delle logiche capitaliste dei governi del *Pacto del Puntofijo*. La costruzione del *Tendido Eléctrico* tra Venezuela e Brasile (1999-2001) ha fatto sì che la polizia e le forze militari si impegnassero nel reprimere le proteste delle popolazioni native dei pemón ed occuparne il territorio.[1] La morte di Sabino Romero[2] nel Marzo del 2013 è stato il risultato finale della repressione ai danni di questo leader della popolazione nativa degli yupka – arrestato più volte negli anni passati per motivi pretestuosi, quando non inventati

**““La prigioniera” – scriveva Kropotkin in ‘Prisons and Their Moral Influence on Prisoners’ – “non previene il verificarsi di comportamenti antisociali. Anzi, ne aumenta il numero.”**

di sana pianta. Romero, gli yupka e i pemón hanno pagato cara la lotta (con morti e feriti) contro il modello di sviluppo basato sull'estrazione e la commercializzazione di petrolio, gas e minerali per il mercato mondiale. Lo sfruttamento petrolifero e minerario venezuelano hanno distrutto l'ambiente sia per queste popolazioni sia per i contadini. Le stragi e le violenze all'interno delle carceri di Tocarón, El Rodeo, La Planta, Tucuyito, Uribana, Carabobo, Sabaneta ed Elicode degli ultimi 9 anni circa hanno evidenziato come le strutture del sistema penitenziario venezuelano siano sovraffollate, nonostante i governi, di Chávez prima e di Maduro poi, abbiano portato avanti la farsa dell'“umanizzazione all'interno delle carceri”. Rafael Uzcátegui, ne “El príncipe y las cárceles”,[3] spiega come questa





umanizzazione del carcere da parte del governo bolivariano sia un modo per creare “dei grandi depositi dove sono rinchiusi i poveri, disciplinati dalla Guardia Nazionale, i quali perfezionano le proprie arti criminali (creando insicurezza tra la popolazione).”

“La prigionie” – scriveva Kropotkin in ‘Prisons and Their Moral Influence on Prisoners’ – “non previene il verificarsi di comportamenti antisociali. Anzi, ne aumenta il numero. Non migliora chi entra tra le sue mura. Per quanto possa essere perfezionata, rimarrà sempre un luogo di reclusione, un ambiente artificiale, simile a un monastero, che non farà altro che ridurre sempre più la capacità del detenuto di conformarsi alla vita di comunità. Essa non serve ai propri scopi. Degrada la società. Deve sparire. È un residuo di epoche barbare mescolato a filantropia gesuitica. Il primo compito della rivoluzione sarà quello di abolire le prigioni, questi monumenti alla ipocrisia e alla viltà degli uomini.”[4]

Le carceri, così come sono concepite, servono per isolare l’individuo dalla società e mantenerlo al margine di questa. Tale allontanamento porta l’individuo a tagliare le relazioni sociali e ciò costituisce, per gli anarchici e le anarchiche, una delle conseguenze più gravi generate del carcere. Il reinserimento del cosiddetto

**“Le proteste, etichettate dal governo venezuelano come dirette dalla destra e dagli USA, sono state duramente represses, trovando il plauso dei difensori interni ed esterni della rivoluzione “socialista” o bolivariana.”**

criminale si rivela una fandonia, in quanto si formano individui rieducati alla paura ed alle logiche del Capitale e dello Stato: su questo Harold Thompson[5] scriveva come il carcere abbia “lo scopo di isolare il prigioniero dalla famiglia e dagli amici, abbattere la sua personalità per costringerlo, attraverso vari gradi di tecniche di lavaggio del cervello, a diventare un altro robot obbediente per il capitalismo.”[6]

La morte di Chávez e la vittoria di Maduro hanno portato ad un aumento dei gravi problemi economici del Venezuela. Le proteste del 2014 e del 2015 hanno spinto Maduro e il suo establishment a creare dei decreti de “Estado de Emergencia Económica” nel 2016,[7] 2017[8] e 2018,[9] oltre ad istituire le *Fuerzas de Acciones Especiales* ( F A E S ) nell’Aprile 2016 per contenere i tentativi di protesta. Come riportato dall’*Observatorio Venezolano de Conflictividad Social* (OVCS), tra il 2016 e la prima metà del 2019 vi è stato un aumento delle proteste sociali – al cui interno vi sono lavoratori e lavoratrici e parte della popolazione che non può accedere alle misure welfaristiche.[10]

Le proteste, etichettate dal governo venezuelano come dirette dalla destra e dagli USA, sono state duramente

represe, trovando il plauso dei difensori interni ed esterni della rivoluzione “socialista” o bolivariana. La repressione così giustificata porta a quello che avevamo scritto nell’articolo “Catania: tra teoria e pratica repressiva”:[11] in una comunità gerarchica e piramidale è fondamentale “una cultura votata alla repressione e all’accettazione -tramite la paura- delle norme sociali considerate sane e naturali” in quanto si verranno a creare individui credenti nella forza repressiva poliziesca o credenti nella delinquenza, “un binarismo immanente ed immutabile, fondato sul giusto e sull’ingiusto, onestà e disonestà etc. Chi amministra e controlla una società fondata sulla gerarchia, sull’alienazione e su normative considerate naturali, deve evitare che venga superato tale binarismo immanente ed immutabile in quanto si genera il caos, il vuoto, l’ignoto, l’inaspettato.”

Questo vuoto viene descritto in maniera grottesca nel monologo di Paco l’argentino – interpretato da Gigi Proietti ne *La proprietà non è più un furto* (1973) – nel caso di uno sciopero dei ladri: “quanta gente rimarrebbe a spasso se tutti noi, tutti insieme per vendetta contro questa società ingrata, tutti quanti insieme, un bel giorno allo stesso momento decidessimo tutti di smettere di rubare. L’economia nazionale se ne andrebbe a rotoli (...) a noi la società deve l’ordine costituito e l’equilibrio sociale, perché rubando allo scoperto, copriamo e giustificiamo i ladri che operano coperti dalla legalità.”

L’incapacità di andare oltre al binarismo citato e di vedere la paura “del vuoto” del potere costituito

ha influenzato anche parte del movimento anarchico. Nel Congresso Anarchico di Carrara del 1968, dopo l’intervento di Domingo Rojas Fuentes,[12] Daniel Cohn-Bendit si scagliò contro gli anarchici cubani a suo dire pagati dalla CIA, affermando come il servizio segreto statunitense avesse “tentato più volte degli approcci con il Movimento “22 marzo”, l’ultimo è stato tramite un gruppo di Force Ouvrière”.[13]

Nel caso venezuelano la *Federación Anarquista Uruguaya* (FAU), all’indomani della morte di Hugo Chávez scrisse un comunicato di cordoglio dal titolo “La muerte de Hugo Chavez. Su repercusión en America Latina y el mundo”. [14] Il collettivo redazionale di *El Libertario* rispose con l’articolo “Funerales de Estado, Amnesia y Anarquismo”, [15] smontando il “sostegno critico” e la metodologia anti-anarchica della FAU sulla politica di Chávez e del suo entourage. Questa non è stata la prima o ultima uscita della FAU sulla situazione venezuelana: nel corso di un decennio (2010-2019), la suddetta federazione ha preso le difese del governo venezuelano (di Chavez prima e di Maduro poi), presentandolo come baluardo contro l’imperialismo yankee e tacciando i/le compagn\* locali di essere al soldo dei governi occidentali.[16] Queste forme di accettazione di un potere “buono” o “necessario” non sono altro che un voler perpetrare un sistema di controllo e di violenza ai danni dell’individuo. E nel caso venezuelano tutto questo appare molto chiaro.

NOTE

- [1] <http://archivo-periodico.cnt.es/266/ecologia/articulo266-69.htm>.
- [2] Per maggiori approfondimenti vedere l’approfondimento di *El Libertario* (tradotto in inglese) sulla morte di Sabino Romero: <https://libcom.org/blog/venezuela-killing-sabino-romero-04032013>.
- [3] Link: <http://periodicoellibertario.blogspot.com/2013/02/el-principe-y-las-carceles.html>.
- [4] in AA. VV., *Anarchia e prigionieri. Scritti sull’abolizione del carcere*, Aprilia, Ortica Editrice Società Cooperativa, 2014.
- [5] Harold Thompson fu un anarchico statunitense condannato all’ergastolo accusato di aver commesso alcune rapine ed un omicidio. In carcere si occupò fino alla sua morte (avvenuta nel 2008) delle ingiustizie contro i detenuti.
- [6] “The role of prisons in the scheme of capitalism”, [http://www.haroldhthompson.uwclub.net/role\\_of\\_prisons\\_in\\_the\\_scheme\\_of.htm](http://www.haroldhthompson.uwclub.net/role_of_prisons_in_the_scheme_of.htm)

- [7] <https://www.finanzasdigital.com/2016/01/gaceta-extraordinaria-6-214-declaracion-de-estado-de-emergencia-economica/>.
- [8] Link: <https://www.finanzasdigital.com/2017/01/gaceta-oficial-n-41-074-decreto-emergencia-economica/>
- [9] Link: <https://www.finanzasdigital.com/2018/09/gaceta-oficial-decreto-3610/>.
- [10] Come riportato nel sito dell’OVCS (<https://www.observatoriodeconflictos.org.ve/>), le proteste sociali degli anni citati sono ripartiti in tal modo: 6917 nel 2016 (link: <http://www.observatoriodeconflictos.org.ve/sin-categoria/conflictividad-social-en-venezuela-2016>); 9787 nel 2017 (link: <https://www.observatoriodeconflictos.org.ve/tendencias-de-la-conflictividad/conflictividad-social-en-venezuela-en-2017>); 12715 nel 2018 (link: <https://www.observatoriodeconflictos.org.ve/tendencias-de-la-conflictividad/conflictividad-social-en-venezuela-2018>); 6211 nel primo trimestre del 2019 (link: <https://www.observatoriodeconflictos.org.ve/tendencias-de-la-conflictividad/6-211-protestas-en-venezuela-durante-el-primer-trimestre-de-2019>).
- [11] Link: <https://grupoanarchicochimera.noblogs.org/post/2018/04/06/catania-tra-teoria-e-practica-repressiva/>.
- [12] Domingo Rojas Fuentes fu un anarchico spagnolo e membro della CNT che partecipò alla Guerra Civile Spagnola. Si rifugiò prima a Cuba e poi in Messico dove fu tra i fondatori del gruppo Tierra y Libertad (ricopri a lungo l’incarico di referente dell’omonimo giornale). Mantenne rapporti molto stretti con il movimento libertario cubano. Le informazioni su questo anarchico spagnolo si trovano nel libro di INÍGUEZ, Miguel, *Esbozo de una Enciclopedia del Anarquismo Español*, pag. 528.
- [13] ZANI, Roberto (a cura di), *Alla Prova del Sessantotto. L’Anarchismo Internazionale al Congresso di Carrara*, Milano, Zero in Condotta, pag. 37 e pagg. 41-42.
- [14] <https://web.archive.org/web/20130824093319/http://federacionanarquista-uruguay.com.uy/2013/03/07/sobre-venezuela-y-ante-la-muerte-de-hugo-chavez-seguir-creando-un-pueblo-fuerte/>.
- [15] <http://periodicoellibertario.blogspot.com/2013/05/funerales-de-estado-amnesia-y-anarquismo.html>.
- [16] *El Libertario*, nei suoi articoli di risposta alla FAU, ha riportato le infelici uscite politiche ai danni dei/ delle compagn\* venezuelan\*. Vedi <http://periodicoellibertario.blogspot.com/search/label/FAU>.

LETTURE DI CAMILLO BERNERI

# FASCISMO E LOTTA ANTIFASCISTA

CLAUDIO STRAMBI

“Il fascismo che muore di morte naturale è la malattia che cessa col morire del malato. È la restituzione di un Italia dissanguata e morente. In una Italia ipotecata dal capitalismo nord-americano, con un Europa infeudata alla banca e alla grande industria, la rivoluzione è colma di

problemi immani, di difficoltà oltremodo complesse e gravi. Il tempo che passa, dunque, avvicina alla caduta del fascismo, per quella legge storica che rende mortali i regimi tutti, anche i più solidi, ma allontana e diminuisce le possibilità di sviluppo della rivoluzione.” (BERNERI, Camillo, “Scuotiamoci dal tedio di un attesa imbelli, indegna di noi. Appello agli anarchici.”, in *Il Martello* (New York), anno XIV, n. 19 dell’8/6/1929.)

Il fascismo non morì di morte naturale come temeva, nel 1929, “l’anarchico più espulso d’Europa”. Il fascismo fu sconfitto dalla convergenza tra le formazioni partigiane e le forze armate degli USA: tuttavia il trapasso di regime non fu poi molto lontano da quello temuto da Berneri.

Fin dall’8 settembre 1943, comunisti e socialisti guidarono il movimento operaio al compromesso, non solo con tutte quelle forze conservatrici che avevano accompagnato il fascismo nella sua ascesa ma anche con i fascisti convertiti dell’ultima ora. Tra questi ultimi spiccava la figura del Generale

**“Con scarsi risultati si è cercato di incardinare le istanze di rappresentatività con una lettura di classe, lettura che appariva e che purtroppo tutt’ora appare orfana del significato stesso di classe.”**





Badoglio che divenne capo dei primi due governi “antifascisti”. Badoglio, capo delle forze armate durante il ventennio, nel 1930, da governatore unico della Tripolitania, deportò 100 mila persone e le rinchiuse in 13 campi di concentramento della regione centrale della Libia, dopo una marcia forzata di oltre mille chilometri nel deserto. Lo stesso Badoglio nel 1935 fu comandante del corpo di spedizione nella spedizione coloniale in Etiopia e poiché “anche in quel frangente d'onore si ricoprì”, nel maggio 1936, conquistata Addis Abeba, proclamato l'Impero Fascista, veniva nominato viceré direttamente dal Duce.

Di questo vero e proprio criminale di guerra Palmiro Togliatti fu, nel '44, vice-presidente del consiglio dei ministri. Il “mitico” capo del PCI fu poi anche Ministro di Grazia e Giustizia (Governo Parri e primo Governo De Gasperi) e da questa posizione partorì la famosa Amnistia ai Fascisti, con Decreto Presidenziale del 22 giugno del 1946. Grazie

a questa amnistia vi fu una certa continuità con il passato, coi fascisti ben saldi nella polizia, nell'esercito e nella burocrazia, men-tre grazie alla complessiva politica di disarmo politico-militare del movimento operaio, si ebbe quella “Italia ipotecata dal capitalismo nord-americano, con un Europa infeudata alla banca e alla grande industria”.

L'articolo di Camillo Berneri che qui proponiamo è uno scritto rappresentativo dell'approccio berneriano al fascismo ed alla lotta antifascista, in cui si intreccia l'analisi del processo storico che aveva portato all'affermazione del regime fascista con la polemica contingente all'interno degli esuli antifascisti in Francia.

Berneri vede all'orizzonte la possibilità di un trapasso dal regime fascista, segnato da una sostanziale continuità sociale e politica, frutto del connubio tra settori del grande capitale con l'antifascismo socialdemocratico, con quello borghese-moderato e con il fascismo dissidente. A questa prospettiva conservatrice egli contrappone una rivoluzione antifascista che liquidi i gruppi borghesi dominanti, gli alti comandi militari e di polizia e tutti quei ceti reazionari che erano stati alla base dell'ascesa mussoliniana.

Tipiche sono le sue formulazioni volte ad un realismo programmatico dell'anarchismo: l'affermazione di “un nuovo ordine autonomista-federalista”, di “un economia passibile di realizzazioni comuniste” (gradualismo economico), “riformando profondamente l'ossatura ed il funzionamento dell'amministrazione” (attenzione al problema amministrativo).

Del Berneri dell'esilio sono stati molto ben documentati sia la sua aspra polemica contro lo stalinismo ed il PCI, sia il suo ruolo di rimo piano nell'alleanza che gli anarchici strinsero di fatto con Giustizia e Libertà nel '35-'36. Si tratta senza ombra di dubbio di aspetti centrali del personaggio berneriano di quegli anni, che però hanno finito per mettere in ombra altri non secondari.

Si corre talvolta il rischio, anche sulla base del suo noto rapporto intellettuale con Salvemini, che la linea politica tenuta da Berneri nel campo antifascista ne esca radicalmente deformata e che il

Nostro venga dipinto come uno che lavorava per ricollocare l'anarchismo italiano nell'ambito di una sinistra interclassista. Assolutamente errato. In realtà, nel corso degli anni '30 la polemica berneriana contro l'antifascismo socialdemocratico, moderato o democratico-borghese è stata ancor più forte della sua polemica contro lo stalinismo ed il Partito Comunista. Allo stesso modo, il fatto che Berneri si sia profuso ampiamente in un'analisi culturale e morale del fascismo, con suggestivi affreschi sulla natura più intima del totalitarismo mussoliniano, non deve far dimenticare che l'analisi berneriana del fascismo fu essenzialmente un'analisi di classe.

L'articolo qui riproposto è solo uno dei tanti scritti che testimonia ciò che abbiamo appena detto. Tuttavia, dal punto di vista storico, la cosa più significativa di questo articolo è forse quel suo riferire le suggestive “voci”, circolanti allora “nei così detti ambienti politici”, in cui “si parla di rimpasti ministeriali e si fa il nome del generale Badoglio”:

già 13 anni prima dell'8 settembre, Berneri aveva già individuato l'uomo che poteva guidare un trapasso gattopardesco dal fascismo alla democrazia!

#### CAMILLO BERNERI UN ABORTO POSSIBILE

La situazione della dittatura fascista in Italia non è buona. Tutto un complesso di fatti lo dimostra, salienti, tra questi, il risorgere di conflitti e l'infiltrare di casi di emigrazione clandestina. La stessa stampa fascista fa eco, pur mettendo la sordina alle proteste e pur velando di officioso ottimismo la diagnosi, a questo vasto e vivo malcontento che mormora ovunque e qua e là irrompe in rivolta, sporadica e breve, ma significativa di per sé stessa, e, ancor più, in rapporto al rigore delle leggi e della repressione poliziesca. E corrono voci nei così detti ambienti politici, sull'esattezza delle quali è più che lecito dubitare, ma che hanno un indubbio valore sintomatico. Secondo tali voci, la Corona (cioè il Re e la sua entourage) vorrebbe uscire dalla tutela nella quale l'ha posta e mantenuta fino ad oggi la abdicazione al formalismo costituzionalista. Si parla di rimpasti ministeriali e si fa il nome del generale Badoglio. Negli ambienti fascisti poi, in quelli romani in particolar modo, si parla di dissidentismo fascista, e il Tevere e l'Impero d'Italia parlano addirittura di nemici mascherati che si sarebbero introdotti negli stati maggiori del fascismo. Mi pare evidente il fatto che una parte della borghesia, o perché malcontenta per i gravami fiscali, per le linee, quanto mai contorte e spezzate, della politica economica del governo, o perché timorosa di uno sbocco rivoluzionario, o per tutte queste ragioni insieme, tenda, da qualche tempo in qua, ad una soluzione che, assicurando mediante un “governo forte” il così detto ordine pubblico, illudendo e parzialmente soddisfacendo i bisogni più elementari di libertà politica e giustizia legalitaria, permetta il trapasso dall'assolutismo dittatoriale fascista al governo liberale-conservatore.

Non bisogna dimenticare che il movimento fascista non è stato che uno strumento nelle mani della borghesia e non della borghesia in blocco, ma di quella agraria e industriale, che più

aveva sofferto degli attacchi proletari del dopo-guerra e più aveva a temere di una ripresa rivoluzionaria dopo le prime incertezze e gli inevitabili errori tattici di un rivoluzionarismo non ancora preparato a lotte continuate ed ardue.

Il fascismo fu dunque, come Luigi Fabbri lo chiamò, felicemente, una contro-rivoluzione preventiva. La stampa così detta liberale, Corriere della Sera in testa, fiancheggiò il fascismo, considerandolo un male necessario, male che il liberalismo conservatore sperava vincere, quando quello avesse esaurito la propria funzione di repressione ausiliaria delle forze di polizia dello Stato, impotente da solo a tutelare gli interessi capitalistici.

L'atteggiamento di Giolitti fu la sintesi di questa politica. In fondo uno era il conservatorismo e se dualismo, se opposizione ci fu, lo si dovette più ad una valutazione storica, che a sostanziale divergenza ideologica, più ad una questione di temperamento, che ad una profonda differenza di carattere.

La Massoneria fiancheggiatrice del fascismo, la simpatia della borghesia per il Partito Popolare, la complicità dei liberali con la giustizia e la polizia autrici di nefandezze d'incredibile arbitrarietà, la cooperazione degli alti comandi militari con lo squadristo, spiegano come la marcia su Roma fu non l'ascesa di un partito forte, non la scalata di una milizia audace, ma, al contrario, l'epilogo di un complesso di compromessi tra tutte le forze conservatrici. È soltanto nel 1924, cioè dopo che le speranze di una sistemazione normalizzatrice del governo e del partito fascista furono deluse dalla fragorosa sintomatica di un tipico e drammatico delitto di Stato, che avviene la separazione del conservatorismo legalitario dall'assolutismo arbitrario della dittatura fascista. Ma quel conservatorismo pensa alla Corona come all'unica forza che possa servire di base ad un ritorno al regime che, per capirci, chiameremo giolittiano. E vediamo, all'estero, nel campo dell'emigrazione antifascista, prender radici e sviluppo il mito del re liberatore. E vediamo Ricciotti Garibaldi[1] tramare, consenzienti i Machiavelli dell'antifascismo serio, concreto, ufficiale, con il fascismo dissidente. E vediamo aiutanti del boia impancarsi a moralisti con le mani ancora umide di sangue antifascista. E vediamo,

perfino, gente che spera in Federzoni.[2] Ma più sintomatico fra questi fenomeni è la posizione demiurgica di F. S. Nitti,[3] immanente nell'attività degli emigrati socialdemocratici, fusi e confusi con liberali, popolari, repubblicani di destra.

Spiegare il fenomeno con l'influenza, con l'autorità della notevole personalità dell'uomo non è sufficiente. Ne è sufficiente, perché vero soltanto per alcuni, spiegarlo con il bisogno per parlamentare abitudine di servilismo, di strofinarsi ai panni dell'Eccellenza. L'uomo di quel momento fu Carlo Bazzi.[4] Le ragioni di questa valorizzazione di questo Cagliostro erano varie, ma una preponderava: è una grande canaglia e conosce bene l'ambiente fascista, i suoi retroscena, le sue insufficienze, personali e costituzionali. Ma era una giustificazione secondaria. La vera forza dell'uomo era quella di rappresentare la possibilità di convergenza, di collaborazione fra il dissidentismo fascista, potenziato da interessi particolaristici di particolari ceti plutocratici ed il conservatorismo liberale fiducioso nella sufficienza statale della repressione legalitaria della rivoluzione e non convinto della gravità della guerra classista, esauritasi, a suo vedere, nel culminante episodio dell'occupazione delle fabbriche o nei soliti scioperi generali. Gli elementi socialdemocratici che avevano sabotato la rivoluzione prima e, poi, la controffensiva contro lo squadristo, menando vanto di aver salvato l'Italia dalla rovina del “bolsevismo”, si lasciarono cullare dalle speranze in tutte le opposizioni conservatrici; da quella regia a quella papale, da quella del fascismo dissidente a quella del sindacalismo fascista.

L'attentato di De Rosa[5] segnò la fine, per i commenti ai quali dette luogo, dell'equivoco mito del re liberatore, come il Concordato, dichiarato impossibile dagli illuminati del fascismo ufficiale, aveva messo fine alle speranze in una levata di scudi vaticanesca. Il fascismo dissidente, il malcontento di alcuni ceti plutocratici, la possibilità di un colpo di Stato militare rimangono ancora, per l'antifascismo social-democratico, delle speranze. L'agnosticismo di quasi tutti i maggiori esponenti della Concentrazione[6] in merito al programma sociale della rivoluzione italiana, si chiude tentando giustificarsi nel realismo proprio del positivismo politico-economico.

Quasi tutti dicono: dipende dal momento della crisi. Potrebbe parere questa posizione un immediato riflesso del determinismo economicista, un residuo marxista. Ma non lo è che in parte. Quest'agnosticismo racchiude un compromesso: quello di una repubblica essenzialmente restauratrice. Il pericolo consiste nel fatto che in Italia è il pane delle più elementari libertà del quale il popolo è affamato e qualunque rottura della cappa di piombo che gli pesa addosso sarebbe salutata come una grande liberazione. Il pericolo consiste nel fatto che in Italia vi sono delle masse stanche di sofferenze, bisognose di riposo, aspiranti ad un po' di benessere. Esplosa la vendetta popolare, occorre che delle minoranze attive, duramente decise e sufficientemente preparate, incanalino e sospingano, con la parola e con l'esempio, le masse in rivolta verso la distruzione dello Stato e della plutocrazia, sì che vengano gettate le basi politiche di un nuovo ordine autonomista-federalista e le basi sociali di un economia passibile di realizzazioni comuniste.

La rivoluzione sarà quello che potrà essere: banale considerazione codesta, poiché le forze operanti al lume di un Idea hanno nelle rivoluzioni un ruolo considerevole, e tanto più quelle forze potenzieranno la propria influenza, quanto più avranno chiara visione di fini e di mezzi. Il fenomeno fascista deve farci persuasi che è necessario non illuderci eccessivamente sulla forza di combattività rivoluzionaria delle masse e dei partiti e dei movimenti di avanguardia, che rimarrà immanente il pericolo di un ricorso reazionario, ma il fenomeno fascista è là a dimostrare che soltanto colpendo a morte la plutocrazia, soltanto riformando profondamente l'ossatura ed il funzionamento dell'amministrazione, soltanto creando delle oasi fortificate di produzioni comuniste è possibile compiere una rivoluzione che garantisca realmente e durevolmente libertà e giustizia. Una restaurazione dell'equivoco liberalismo unitario, una democrazia risolvendosi in riformismo legalitario, una repubblica di lavoratori quale è intravista dagli esponenti della Concentrazione è una semplice facciata di cartone dipinto, destinata alle fiamme di una controrivoluzione borghese o di una rivoluzione bolsevetica, destinata anch'essa a fallire. (in *L'Adunata dei Refrattari*, anno IX, n. 32 del 6/9/1930)





NOTE DEL CURATORE

[1] Ricciotti Garibaldi, nipote di Giuseppe Garibaldi, fascista dissidente poi divenuto agente segreto dello stesso regime; nel ’25 ideatore di una falsa spedizione armata contro il regime, che in realtà era una trappola in cui caddero anche alcuni anarchici esiliati in Francia.

[2] Federzoni Luigi, capo del nazionalismo italiano prima del fascismo, artefice della fusione con il PNF, ministro di Mussolini e Presidente del Senato durante il ventennio, condannato all’ergastolo dopo la liberazione ma amnistiato nel 1947.

[3] Nitti Francesco Saverio politico “democratico”, Presidente del Consiglio durante il biennio rosso ’19-’20, creatore delle famigerate Guardie Regie, esule anti-fascista in Francia.

[4] Carlo Bazzi, massone, amico di Mussolini fascista dissidente e fuoriuscito in Francia dopo il 1924.

[5] Fernando De Rosa, giovane antifascista, in contatto sia con il Partito Socialista, che con Giustizia e Libertà. Nel ’29 attentò senza riuscirci al Principe ereditario Umberto di Savoia. L’attentato fu condannato dal PCI.

[6] Concentrazione Antifascista, coalizione di antifascisti in esilio, si costituì a Parigi, il 28 marzo 1927 tra il PRI, il PSI, il PSULI (socialisti riformisti), la Lega Italiana dei Diritti dell’Uomo e l’ufficio estero della CGIL di Bruno Buozzi. Tra il 1931 ed il 1934 vi aderì anche Giustizia e Libertà. Nel ’34 la Concentrazione si sciolse per contrasti interni.



# IL SALONE DEL LIBRO DI TORINO

# SPECCHIO DEI TEMPI

PIETRO STARA

Sono torinese di nascita e non di adozione, ho frequentato numerosissimi “Salone del Libro” di Torino perché mi piacciono i libri e perché mi è sempre venuto comodo andarci, mantengo ancor una buona memoria e detesto i fascismi e in genere tutte le forme dittatoriali o autoritarie e tante altre cose che sarebbe troppo lungo dilungarmi qui. Ricordo bene, dunque, da lontano frequentatore di quel salone con la S maiuscola, di aver sempre impattato, ahimè!, in case editrici di estrema destra, fasciste o, persino, amichevolmente naziste: piccole case editrici, di piccole città, animate e sostenute da piccoli (e miserrimi) accoliti. Questa case editrici facevano parte di quel variegato mondo inclassificabile che andava sotto il nome di editoria indipendente e che, al pari della musica non omologata, si annoverava in quel novero di produzioni sottratte alla grande produzione e distribuzione del capitale librario. C'erano, dunque, già da prima e nessuno se ne curava. Molti semplicemente non le riconoscevano, taluni ci giravano al largo e i più non le scorgevano neppure. Non credo che gli organizzatori le invitassero o le accoglieressero in nome di chissà quale religione liberale o di un fantasmagorico pluralismo dottrinale o di gradimento della parola fastidiosa: a mio parere, e

tale rimane, era semplicemente una prassi consolidata che tendeva più ad includere che ad escludere e non per ragioni estetiche o di condivisione: per una pura e semplice noncuranza del merito e per il fatto che ogni stand fosse (come è oggi) a pagamento. Può sembrare cinico, ma mi hanno spiegato, sin da piccolo, che anche nel magico mondo dell’etereo, del futile e del dilettevole (ma noi sappiamo tutti che così non è), che sguaZZa in una società di mercato quello che conta è il denaro. Conta anche altro, ma il denaro vale e pure parecchio. Pochi giorni fa è scoppiato il caso dell’editrice “Altaforte” la cui espressione libraria, nonché politica è, almeno per me, inequivocabile. Ma, attenzione bene, il fatto che abbia una connotazione e dei riferimenti politici ben precisi non significa in alcun modo che abbia costruito il suo catalogo in maniera univoca: le pubblicazioni raccolgono, tanto per capirci, una galassia di sensibilità politiche che, partendo dalla storia fascista, passano attraverso sovranismi monetari e nazionali ed approdano a quelle “resistenze” antimperialiste tanto care sia ad una certa sinistra di impronta prettamente staliniana che ad una certa destra identitaria e nazionalista (quelli dello stato proletario e del socialismo in una sola nazione). Come scrivevo più sopra sono lontanissimo da tutto questo e penso che il vero punto a contendere non sia il fascismo, ma la Lega, il governo di questo paese, il governo di molti paesi, la materialità delle cose e,

infine, molti dei nostri e degli altrui connazionali. La correlazione, perché di questo si tratta, è tra la casa editrice Altaforte ed il libro intervista a Salvini: molti si sono accorti di Altaforte editrice non per Altaforte editrice. Non se ne sarebbero accorti in alcun modo senza Salvini. Il cortocircuito vero di quell’intervista è che parla, ancora prima che nei contenuti, del rapporto stabile, di complicità ancora meglio, tra fascismi e forze politiche, governative e non, di questo paese e dei silenzi compromissori di molte altre. La forma supera e sostiene il contenuto: essa stessa divenne la fonte di quella legittimità che permise a Casa Pound di partecipare ai cortei della Lega; oppure che diede la foto di un pranzo (cena?) tra selfie, sorrisi e mazzieri; che consentì lo sfoggio dei giubbotti di qualche marca ben precisa e compiaciutamente esibita; che protese il corpo dai balconi e dai balconcini; che proferì le parole di un gergo tipicamente fascista (“le zecche”, ad esempio); che consentì le liste e le cariche elettive condivise tra camice nere e camice verdi. Quel libro parla dell’Italia (dell’Europa e del Mondo) molto di più di quanto non facciano altre parole o immagini. Non si può stare in silenzio senza prendere le dovute distanze o le chiarificatrici assenze. A patto, però, di sapere che le contraddizioni sono ben più vaste, articolate e profonde di qualche intromissione o estromissione o delle denunce per per apologia. Ancora una volta il fascismo è parte dell’autobiografia di questa nazione.

BILANCIO N° 15-16	
ENTRATE	
PAGAMENTO COPIE	
NAPOLI G. A. “F. Mastrogiovanni” E. 100,00	
LIVORNO Federazione Anarchica Livornese E. 70,00	
PALERMO Antonio Rampolla “Ricordando Antonio Cardella e Franco Riccio” E. 100,00	
REGGIO EMILIA Federazione Anarchica Reggiana E. 60,00	
SPEZZANO ALBANESE Federazione Anarchica Spixana E. 150,00	
CARRARA Diffusione militante durante il 1 maggio E. 60,00	
MILANO Federazione Anarchica Milanese E. 70,00	
FANO Archivio Biblioteca Travaglini E. 50,00	
BOLZANO A. Mazzullo E. 30,00	
Totale	E. 690,00
ABBONAMENTI	
LISSONE M. Gallarino (cartaceo + gadget) E. 65,00	
TORINO E. Penna (cartaceo) E. 55,00	
SPILIMBERGO V. Sovran (pdf) E. 25,00	
COSTERMANO SUL GARDA M. Moratti (cartaceo) E. 55,00	
CAPOLONA M. Daveri (cartaceo) E. 55,00	
FAENZA M. Montefiori (cartaceo) E. 55,00	
SAN LAZZARO DI SAVENA C. Benedetti (cartaceo) E. 55,00	
SAN LAZZARO DI SAVENA G. Prestigio (pdf) E. 25,00	
IMOLA L. Manzoni (cartaceo) E. 55,00	
ALTAGNANA L. Lazzoni (cartaceo) a/m primo maggio Cararra E. 55,00	
CARRARA M. Arondello (pdf) a/m primo maggio Carrara E. 25,00	
PISA A. Cecchi (cartaceo) E. 55,00	
MILANO C. Ottonello (pdf) E. 25,00	
ROMA P. Masiello (cartaceo + gadget) E. 65,00	
CAMPI BISENZIO A. Del Carria (cartaceo) E. 55,00	
SALERNO E. Carbone (cartaceo) E. 55,00	
FIRENZE C. Bezzi (semestrale) E. 35,00	
LAMEZIA TERME A. Ammendola (cartaceo + gadget) E. 65,00	
Totale	E. 880,00
ABBONAMENTI SOSTENITORI	
ARIGNANO S. Pozzo E. 80,00	
IMOLA M. Ortalli E. 80,00	
LIVORNO T. Antonelli E. 80,00	
CROTONE G. Grande E. 80,00	
MASSA A. Guglielmino a/m primo maggio Cararra E. 80,00	
ROBASSOMERO R. Colarullo E. 80,00	
Totale	E. 480,00
SOTTOSCRIZIONI	
IMOLA M. Ortalli E. 20,00	
LIVORNO T. Antonelli E. 20,00	
SPILIMBERGO V. Sovran E. 25,00	
PISA Circolo Anarchico Vicolo del Tidi ricavato aperitivo per UN E. 195,00	
SAN LAZZARO DI SAVENA C. Benedetti G. Prestigio E. 18,50	
CARRARA M. Arondello a/m primo maggio Carrara E. 5,00	
MASSENZATICO Sottoscrizioni e vendita gadget durante XXX Congresso FAI E. 80,00	
MILANO C. Ottonello E. 25,00	
AVELLINO L. Borriello E. 30,00	
ROBASSOMERO R. Colarullo E. 20,00	
ALBISOLA SUPERIORE M. Tobia E. 10,00	
MANNEHIM F. Deidda E. 10,00	
TORRI DI SABINA F. Pesce E. 5,00	
AVEZZANO Edicola n°701 E. 15,00	
MILANO M. Perego a/m FAM E. 50,00	
MUGGIA C. Venza “In ricordo del compagno Gianni Costanza, militante generoso e lucido” E. 100,00	
ROCCATEDEIRIGHI A. Meini E. 10,00	
LOC. SCONOSCIUTA P. Guarnaccia E. 20,00	
Totale	E. 658,50
TOTALE ENTRATE	E. 2.708,50
USCITE	
Stampa nn° 14-15 - E. 999,02	
Spedizioni n° 14-15 - E. 740,00	
Etichette e materiale spedizioni nn° 14-15 - E. 140,00	
Fattura TNT (29/03/2019) - E. 255,27	
Spese BancoPosta - E. 12,29	
Spese PayPal - E. 7,37	
Fattura Poste/Sda (15/03/2019) - E. 241,80	
Fedrigoni (ordine Carta) - E. 1.473,22	
TOTALE USCITE	- E. 3.868,97
Saldo nn° 15-16	- E. 1.160,47
Saldo precedente	- E. 4.872,00
SALDO FINALE	- E. 3.711,53
IN CASSA AL 05-05-2019	E. 4.642,18
Da Pagare	
Stampa n° 16- E. 499,51	
Spedizioni n° 16 - E. 370,00	
Etichette e materiale spedizioni n° 16 - E. 70,00	
Testate Rosse nn° 16-18 - E. 314,08	
Fattura TNT (30/04/2019) - E. 249,29	
Fattura Poste/Sda (16/04/2019) - E. 267,73	
Rimborso Poste/Sda 09/04/2019 8,11	
Prestito da restituire a de* compagn* - E. 800,00	

Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A.

Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa. Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) - cod sap 30049688 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.

STAMPATO SU CARTA RICICLATA



### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:  
Cristina Tonsig  
Casella Postale 89 PN - Centro  
33170 Pordenone PN  
e-mail:  
uennen\_redazione@federazioneanarchica.org  
cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione,  
copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email:  
amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Indirizzo postale, indicare per esteso:  
Cristina Tonsig  
Casella Postale 89 PN - Centro  
33170 Pordenone PN

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €  
Abbonamenti: annuale 55 €  
semestrale 35 €  
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €  
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato,  
per l'elenco visita il sito:  
http://www.umanitanova.org)  
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878

Intestato ad “Associazione Umanità Nova”  
Paypal  
amministrazioneun@federazioneanarchica.org  
Codice IBAN:  
IT1010760112800001038394878  
Intestato ad “Associazione Umanità Nova”

### WWW.ZEROINCONDOTTA.ORG

Parole, immagini e anche suoni. Percorsi che attraversano la memoria storica del movimento anarchico e libertario impegnato in prima persona nelle lotte sociali per la liberazione dell'umanità da qualsiasi schiavitù economica e politica.

Ma anche percorsi che intendono esplorare il futuro attraverso le potenzialità già presenti di ipotesi sociali libertarie in grado di segnare profonde e laceranti fratture nei confronti di un vivere alienato ed alienante.

Ipotesi che sono essenzialmente risposte su come sia possibile organizzarsi contro lo sfruttamento, l'oppressione, la repressione che - qui come altrove - lo Stato, i suoi organismi esercitano in nome del profitto, del controllo.

Certo, sono parole, immagini e anche suoni. Pure racchiudono esperienze, sofferenze e gioie di chi non si è mai considerato un vinto, perché non ha mai guardato il proprio nemico stando in ginocchio.

zero in condotta



## UNA RIFLESSIONE

## ANTIFASCISMO E RESISTENZA

VISCONTE GRISI

Il programma di San Sepolcro del 23 marzo 1919,[1] pubblicato su *Il popolo d'Italia* il 6 giugno 2019, è il primo programma del movimento fascista, ancora infarcito di rivendicazioni “socialiste” ed “anticapitaliste”, tipiche della base piccolo borghese urbana del movimento, estremamente impoverita dalla guerra e composta da reduci, arditì, ufficiali, studenti del Politecnico, aderenti alle associazioni tricolori e futuristi.[1] Non bisogna però confondere questo programma con la cosiddetta “politica sociale” del fascismo una volta arrivato al potere, cosa che merita una trattazione a parte. È possibile che, in seguito, la base sociale del fascismo sia rapidamente cambiata con l’adesione al movimento degli agrari lombardi ed emiliano-romagnoli con i relativi finanziamenti; fatto sta che il primo programma venne rapidamente abbandonato ed alcuni esponenti della prima ora vennero messi da parte, mentre veniva sempre più fuori la vera natura del fascismo e cioè la violenza antiproletaria, quel surplus di violenza necessario in un momento di acuta crisi, economica e politica, del capitalismo e delle istituzioni dello stato. Neanche un mese dopo l’adunata di San Sepolcro, il 15 aprile, i fascisti attaccano un corteo operaio a Milano, uccidendo Teresa Galli ed altri due lavoratori, poi subito dopo devastano la sede dell’*Avanti*. La situazione della lotta di classe nel “biennio rosso” (1919-1920) era sicuramente in un momento tale da far temere ai capitalisti una insurrezione proletaria, dopo la rivoluzione d’Ottobre in Russia, nonostante il freno messo in atto dal Partito Socialista di allora.

Oggi la situazione della lotta di classe è certamente meno temibile e limitata ad alcuni settori, come la logistica, le cooperative, gli appalti, alcune forme del caporalato in agricoltura, per cui non è necessario al momento un *surplus* di violenza antiproletaria di là della “normale” opera di repressione delle istituzioni dello stato. Può essere questo il motivo per cui, fino ad ora, non si sono verificati episodi di violenza antiproletaria diretta da parte delle organizzazioni neofasciste, tranne nel caso della *Angeleri* di Alessandria, dove però l’intervento di questi gruppi si è limitato ad un sostegno verbale al padronato, senza arrivare ad azioni dirette. Ma ciò non vuol dire che queste non potrebbero arrivare in futuro, nel momento in cui la crisi capitalistica dovesse precipitare.

Un altro aspetto da prendere in considerazione è la politica economica del fascismo e del nazismo, una volta arrivati al potere.

In proposito sono state avanzate da alcuni studiosi alcune interpretazioni del tipo “primato della politica” o “dirigismo statalista”. In pratica si trattò di un intervento massiccio dello stato, o meglio del partito unico, nell’economia in tutti i suoi vari aspetti, dal mercato finanziario alle banche, dalla tassazione agli investimenti produttivi, alle grandi opere pubbliche necessarie per riassorbire la disoccupazione di massa, senza tuttavia mettere minimamente in discussione la proprietà privata ed i profitti dei capitalisti. Anzi il regime nazionalsocialista ha trasferito la proprietà statale ed i servizi pubblici al settore privato per avere a disposizione le risorse necessarie al programma del *Lebensraum*, ossia per la conquista dello spazio vitale verso est per il popolo tedesco.[2]

Quello che però costituiva l’aspetto centrale e unificante del tutto era una accelerata politica di riarmo: qui basta ricordare poche cifre. La Germania nazista dal 1933 al 1938 portò la spesa militare al 17-18% del prodotto nazionale netto, tanto che si parlò di economia di guerra in tempo di pace. Negli anni più duri della guerra (1943/44) la spesa militare arrivò al 76% del prodotto nazionale, una percentuale simile del resto a quella dell’Unione Sovietica. Negli stessi anni gli Stati Uniti e il Regno Unito arrivarono a una percentuale del 55%, sia perché la guerra sul fronte occidentale fu tutto sommato meno intensa, sia soprattutto perché l’economia anglo-americana era molto più forte di quella tedesca e sovietica e, inoltre, nessuna delle due nazioni subì un’invasione del proprio territorio. Inoltre la Gran Bretagna poteva contare sulla ricchezza proveniente dalle colonie, cioè sulla rapina coloniale.

Per fare un confronto con i nostri tempi nel 2018 la spesa militare italiana si è attestata sul 1,4% del PIL, con un aumento del 4% rispetto al 2017, pari a circa 25 miliardi di euro, vale a dire 68 milioni e mezzo di euro al giorno (l’equivalente cioè della costruzione di quattro ospedali al giorno), classificandosi al quarto posto in Europa, dopo Francia, Regno Unito e Germania ed all’undicesimo posto nel mondo, dove naturalmente primeggiano gli Stati Uniti con il 4,3% del PIL. Gli accordi in ambito NATO prevedono il raggiungimento del 2% del PIL entro il 2024.

Le cifre odierne sono naturalmente lontane da quelle della seconda guerra mondiale ma, come abbiamo visto, una accelerazione nella politica di riarmo può avvenire anche in pochi anni, per cui è sempre opportuno mantenere alta la mobilitazione antimilitarista.

Nella concezione borghese il fascismo si contrappone alla democrazia rappresentativa parlamentare, mediante la soppressione di alcune “libertà” democratiche come quella di voto, o quella di costituire partiti politici diversi ecc. Nella democrazia parlamentare borghese è ammessa, nei momenti migliori, la rappresentanza di interessi operai o popolari, attraverso partiti definiti “di sinistra”, purché rientrino all’interno delle compatibilità capitalistiche.

Nella visione proletaria, come già detto, la vera natura del fascismo è costituita dalla violenza antiproletaria, da un intervento massiccio dello stato, o meglio del partito unico, nell’economia e, soprattutto, da una accelerata politica di riarmo che conduce inevitabilmente a una guerra di dimensioni mondiali.

Bordiga, che fu il primo segretario del P.C. d’Italia nel 1921 prima di Gramsci e che uscì dal partito proprio perché in disaccordo con la politica dei fronti popolari della Terza Internazionale, riteneva che il fascismo fosse la forma politica più confacente al dominio capitalistico e, per l’inverso, anche il regime più favorevole alla lotta rivoluzionaria del proletariato, in quanto escludente ogni possibilità di mediazione fra le classi. Fino a pensare, sembra, che una vittoria dell’Asse nella seconda guerra mondiale fosse preferibile alla vittoria degli anglo-americani, che avrebbe allontanato la prospettiva della rivoluzione.

Questa visione molto deterministica non teneva conto a sufficienza dell’andamento ciclico del modo di produzione capitalistico. L’esperienza insegnava che l’evoluzione stessa della crisi poneva le condizioni per la sua soluzione, per la ripresa dell’accumulazione e dello sviluppo. La concentrazione dei capitali, la ristrutturazione, la conseguente disoccupazione e svalorizzazione della forza lavoro erano la premessa per un nuovo slancio dei profitti e degli investimenti. Tutto questo per dire che la seconda guerra mondiale aveva risolto la crisi capitalistica, come, dopo pochi anni, si verificò con l’inizio dei trenta anni di sviluppo più intensi della storia del capitalismo, la cosiddetta “golden age”.

Il secondo dopoguerra si prospettava dunque come un periodo non rivoluzionario, anche se questa situazione oggettiva poteva essere non chiara ai militanti più radicali usciti da poco dalla resistenza contro il nazifascismo. Questa affermazione non giustifica comunque l’operato controrivoluzionario del PCI e di Togliatti in particolare: il PCI avrebbe, come minimo, potuto pretendere, invece dell’amnistia, il processo nei confronti dei gerarchi fascisti, e

l’epurazione dei funzionari dello stato compromessi con il regime; avrebbe poi potuto promuovere organizzazioni o consigli di fabbrica che esercitassero il controllo operaio sulla ricostruzione postbellica, evitando che questa pesasse esclusivamente sullo sfruttamento intensivo della forza lavoro. Nulla di tutto questo è stato fatto, anzi è stato fatto il contrario.

Un altro elemento da prendere in considerazione è l’intreccio molto stretto che, sfortunatamente, si verificò, in quel dato momento storico, fra la lotta antifascista/anticapitalista e la lotta di liberazione nazionale. Sfortunatamente, perché la lotta di liberazione nazionale è, per sua natura, profondamente interclassista e, quasi sempre, è sfociata nella formazione di una nuova borghesia nazionale che ha finito per imporsi sul proletariato, come, negli anni successivi, verrà confermato dagli esiti delle lotte di liberazione nazionale nei paesi ex coloniali. Questo intreccio era del tutto assente nell’esperienza del FTP MOI, per il fatto che questa organizzazione era costituita essenzialmente da operai immigrati in Francia; non per niente questa esperienza si è dimostrata non solo la più radicale, ma anche la più foriera di insegnamenti validi anche nella situazione odierna.[3]

Un’ultima considerazione riguarda la situazione internazionale dell’epoca, che oggi definiremmo geopolitica. La conferenza di Yalta che si era tenuta nel febbraio 1945, quindi prima della fine del conflitto, protagonisti Roosevelt, Churchill e Stalin, aveva già definito i rispettivi bacini di influenza e diviso il mondo in due “campi”, uno capitalista e uno “socialista”, inaugurando quindi la fase dell’equilibrio “bipolare”. Non è questa la sede per entrare nei dettagli sulla vera natura del campo definito “socialista”, in realtà meglio definibile come “capitalismo di stato”, ma sta di fatto che la linea ufficiale dell’URSS di allora prevedeva il rispetto degli accordi sanciti nella conferenza, rimandando al futuro una eventuale resa dei conti con il campo avverso. Come fu ben dimostrato dagli esiti della guerra civile in Grecia, combattuta dal 1946 al 1949, a seguito del mancato riconoscimento della monarchia restaurata a seguito di un plebiscito, da parte dei comunisti e finita con la loro sconfitta ad opera dell’esercito ellenico con l’appoggio determinante degli inglesi e degli Stati Uniti.

Togliatti, che era stato uno degli esponenti più rappresentativi del *Comintern*, era ben al corrente della situazione e si adoperò in ogni modo per impedire lo sviluppo della guerra di resistenza in guerra civile, come ben sappiamo, a favore di una linea politica che venne definita di

“democrazia progressiva”. In realtà questa linea politica non era così indefinita o improvvisata, come è stato detto, ma aveva alle spalle tutta la tradizione e la deriva “statalista” del vecchio “movimento operaio” della seconda internazionale, inaugurata dalla socialdemocrazia tedesca nel 1875, sotto l’influenza dei lassalliani. [4] ed aspramente criticata da Marx nella *Critica del Programma di Gotha*. Una linea che prevedeva la scalata delle istituzioni parlamentari attraverso le nazionalizzazione delle imprese pubbliche, altrimenti definite “riforme di struttura”, nonché l’affidamento allo stato della riproduzione della forza lavoro, altrimenti detta *welfare state*. Questa linea del PCI si completava poi con il cosiddetto “modello emiliano”, cioè con il mondo cooperativo proposto alla piccola borghesia contadina e al settore della distribuzione.

## NOTE

[1] Il programma fu presentato all’atto di fondazione dei Fasci italiani di combattimento durante l’adunata di piazza San Sepolcro a Milano. Il programma prevedeva, fra l’altro, il suffragio universale con voto alle donne, la giornata legale di otto ore di lavoro, la pensione di vecchiaia a 55 anni, una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo. Vedi la voce *Sansepolcristo* su Wikipedia.

[2] Si tratta di un argomento molto complesso per cui rimando ad AA. VV., La politica economica del nazionalsocialismo, Trieste, Asterios editore, 2018.

[3] I *Francs tireurs et partisans – main d’oeuvre immigrée* era un’organizzazione che praticò la lotta armata nelle grandi città francesi contro l’occupante nazista dall’aprile 1942 al maggio 1943. Era composta da operai immigrati in Francia nel periodo fra le due guerre. I gruppi più numerosi erano costituiti da italiani, molti dei quali avevano partecipato alla guerra civile in Spagna, e da giovani ebrei. Questa esperienza ebbe poi un seguito nella formazione dei GAP in Italia, durante la Resistenza. Vedi la voce FTP-MOI su Wikipedia.

[4] I lassalliani erano i seguaci di Ferdinand Lassalle, un politico tedesco fondatore nel 1863 dell’Associazione generale degli operai tedeschi, la cui linea politica prevedeva il suffragio universale maschile che avrebbe permesso alle classi sociali diseredate di prendere il controllo dello stato borghese dal suo interno senza la necessità di rovesciarlo con la rivoluzione. Lassalle intrattene anche rapporti politici con Bismarck e sosteneva la causa dell’unificazione della Germania.

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 99 n. 16 - 19 maggio 2019 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



# Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta